

CANNES A «Un certain regard» il berlinese Thalheim ha mostrato «Alla fine arrivano i turisti»: dolorosa inquadratura su rituali che tolgono valore alla memoria della Shoah attraverso un sopravvissuto e un giovane

■ di Gabriella Gallozzi
inviata a Cannes

Il giovane cinema tedesco continua a stupire, anche da Cannes. Ieri la vera sorpresa è arrivata da un coetaneo di Florian Henckel von Donnersmarck, classe 1974, rivelatosi con *Le vite degli altri*: è il berlinese Robert Thalheim che ha portato nelle sezioni «Un certain regard» *Am Ende kommen Touristen* («Alla fine arrivano i turisti»), un film straordinario che mette sul piatto un tema controverso, delicato e tanto più pericoloso in tempi di revisionismo, come quello del «business della memoria», o ancora quello della retorica destinata a far perdere ogni valore alla memoria.

Se in Italia lo scrittore Alessandro Piperno ha scatenato la polemica tirando in ballo le «scolarche sgambettanti» in visita ad Auschwitz, nel suo film Thalheim assesta il tiro arrivando al cuore profondo e umano della questione. E lo fa a partire dalla sua esperienza personale,

Turisti nel lager, l'assedio della banalità



I protagonisti di «Alla fine arrivano i turisti»

quando da giovane studente universitario è stato «spedito» ad Auschwitz per svolgere il servizio civile, al fianco di un anziano sopravvissuto al lager che, come alcuni altri allora, viveva nel memoriale per offrire testimonianze ai visitatori del museo. Qui arriva Sven, il protagonista, che subito deve confrontare con questa sorta di «dilemma», come spiega il regista: «Da una parte lo stupore per tutti questi bus carichi di turisti che si fermano sul luogo dei crimini nazisti e si fanno le foto sotto alla scritta "Arbeit macht frei". Dall'altra la consapevolezza che visitare questo luogo è necessario perché non finisca nell'oblio».

Eccolo allora Sven aggirarsi per la cittadina polacca che in gran parte di questo vive. Affronta le battute violente dei ragazzi di lì pronti a schermirlo per la sua nazionalità: «un tedesco eh? Che sei venuto a fare, a vedere dove lavorava tuo padre?». E poi, soprattutto, le difficoltà di stabilire un rapporto col vecchio Krzeminski (lo straordinario Ryszard Ronczewski, maschera tragica del film di Wajda), un uomo solitario, burbero, difficile, sopravvissuto allo sterminio ed ora testimone vivente di quell'orrore. Il vecchio passa le giornate restaurando le valigie degli ebrei deportati, esposte nelle vetrine del memoriale e facendo conferenze per quelle terminate scolaresche, spesso così distratte da non avere neanche una domanda da fare. «Anche lei aveva il numero tatuato?», chiede uno al termine di una lezione. «Sì, certo lo avevamo tutti», risponde Krzeminski. Ma i ragazzi non sono soddisfatti, vogliono vedere. Il vecchio con gesto dolente si scopre il braccio

ed è subito tutti loro gli si fanno addosso. «Certo, però, è così sbiadito: non si vede quasi nulla» ribatte un ragazzo. «Non ho mai provato a farmelo di nuovo», risponde secco Krzeminski. Sono le umiliazioni quotidiane che deve sopportare per la sua volontà di testimoniare. Umiliazioni costanti che riceve anche da coloro che sono lì a tenere in piedi il museo, quando lo interrompono bruscamente durante uno straziante ricordo evocato nel corso di una commemorazione. O quando decidono di levargli di mano il suo unico impegno, le valigie, perché invece di «restaurarle le ri-

Il regista: «I turisti arrivano e si fanno la foto, ma si deve vedere il lager per ricordare»

para», eliminando così i segni del tempo e della «tragedia» necessari all'«esposizione». Sven segue tutto questo attonito, fino a decidere di sostenere in ogni modo la «missione» del vecchio. Ma sarà troppo tardi: «Che si vedano *Schindler's List*, io me ne vado», dirà Krzeminski al ragazzo deciso a trattenerlo. Allora anche Sven sceglierà di abbandonare Auschwitz, salvo poi tornare sui suoi passi proprio una volta arrivato alla stazione, davanti all'ennesima scolaresca in gita, convinto che, nonostante il business, nonostante l'indifferenza della retorica, la memoria vada tenuta in vita.

SOLIDALI La Campion Wenders, Van Sant e altri
Otto registi in un film per i paesi poveri

■ Un film collettivo contro il debito del Terzo mondo. La notizia rimbalza da Cannes, dove l'altro giorno si sono incontrati alcuni degli autori coinvolti nel progetto: Win Wenders, Gus Van Sant, Jan Kounen, Jane Campion, Abderrahmane Sissako. Gli altri sono Sean Penn, Gaspar Noé, più un ottavo cineasta ancora da coinvolgere. Il film, messo in piedi dai due produttori francesi Marc Obéron e Lissandra Haulica, comprenderà otto cortometraggi, uno per ciascun autore, della durata di circa un quarto d'ora. Il genere è libero: fiction, documentario, digitale o pellicola. E i temi sono dei più vari. Jean Kounen gira in Perù per parlare della possibilità di migliorare la salute delle donne. Noé, in Africa, affronterà il dramma dell'Aids. La Campion ha scelto il problema dell'acqua potabile in Australia. Wenders, che inizierà a girare il mese prossimo tra Berlino e l'Africa, quello del microcredito. E ancora, Gus Van Sant si occuperà della mortalità infantile; Sean Penn dell'educazione; Sissako della povertà e della fame. L'ottavo argomento è quello dell'uguaglianza fra i sessi, le pari opportunità, insomma. Argomento che aveva scelto a suo tempo Robert Altman coinvolto nel progetto prima della sua scomparsa.

ga.g.

FESTIVAL Il regista cinese sarà presidente della giuria
Zhang Yimou guiderà i giurati di Venezia

■ Il regista cinese Zhang Yimou sarà il presidente della giuria internazionale delle sessantatreesima mostra di Venezia. Lo ha deciso il Cda della Biennale, presieduto da Davide Croff, accogliendo la proposta del direttore della mostra Marco Müller. E siccome ricorrono i 75 anni della manifestazione, la giuria sarà composta tutta da registi. L'annuncio è stato dato ieri a Cannes. Zhang Yimou è il cineasta che ha vinto il più alto numero di premi della storia della mostra: quattro volte in concorso, due Leoni d'oro, nel '92 con *La storia di Qiu yu* e nel '99 con *Non uno di meno*, un Leone d'argento nel '91 con *Lanterne rosse*, oltre a una Coppa Volpi a Gong Li per *La storia di Qiu yu*. Il regista è nato nella Repubblica Popolare Cinese a Xian (provincia dello Shaanxi) nel 1950. Figlio di un ufficiale dell'esercito di Chiang Kai-Shek (la famiglia venne per questo «epurata» durante la Rivoluzione Culturale), a 18 anni dovette interrompere gli studi per andare a lavorare nei campi e in una fabbrica. Il suo prossimo film di Zhang Yimou è un kolossal storico. La città proibita, tragedia epica ambientata nella Cina della dinastia Tang, che vede come protagonisti Gong Li l'hongkonghese Chow Yun Fat. Il film uscirà nelle sale in Italia il 25 maggio.

FICTION Va in onda su Fox (piattaforma Sky) ed è quanto di meglio: buona sceneggiatura, ottimi interpreti. Al centro, il set imperituro e impietoso di una fiction

Papi, santi, divise, preti nun ve regghe chiù: fortuna che c'è «Boris»

■ di Roberto Brunelli / Segue dalla prima

È invece delle solite quattro o cinque facce (sempre, sempre le stesse), un cast eccellente, che fa invidia a produzioni ben più sostanziose. Invece dell'Italia soporifera, rassicurante e sempre più agghiacciante rosa, un ritratto sghembo, paradossale e - nelle pieghe di una comicità figlia della migliore stagione di *Avanzi* - soavemente feroce. E soprattutto: niente Rai, niente Mediaset. Il tam-tam lo sa, da poco più di un mese picchia sui naufraghi della tv, e forse voi lo sapete: è su Fox, canale 110 di Sky, che va in onda *Boris*. Che, a suo modo, è diventato un piccolo «caso» della televisione tricolore: prodotta dalla Wilder, è il primo «sceneggiato» che nasce «dentro il satellite», ed è la cosa migliore si possa vedere nel piccolo schermo, in quanto a fiction italiana.

È ben girato, *Boris*, è disseminato di idee, è scritto con lucida intelligenza: forse non a caso non troverete mai niente del genere sulle reti generaliste. Un po' anche perché la classica (e, se condotta con onestà, difficilissima) operazione del «film nel film» è forse troppo sofisticata per i direttori di rete di Viale Mazzini e di Cologno Monzese: eccovi allora le bizzarre vicende di una troupe al lavoro sul set di *Gli occhi del cuore 2*, astrusa soap-opera fatta intenzionalmente coi piedi, vicende che alla lunga rimandano a modelli illustri e molto nobili come *Effetto Notte* di Truffaut sul fronte cinefilo e come i *Monthly Python* su quello della comicità televisiva. Ed eccovi, in più, una sana iniezione di (disperato?) sarcasmo che volteggia da un personaggio all'altro, da una ripresa all'altra di questo stralunato set, un

sarcasmo che è completamente assente altrove nel piccolo schermo e che però è molto più aderente, ahno, al nostro tormentato presente, a maggior ragione se si considera che *Boris* è una presa di giro dell'attitudine molto italiana a fare le cose nel peggiore dei modi possibili. «A me questo lavoro va benissimo: ti chiedono di lavorare poco e male e ti pagano bene», dice il direttore di fotografia della sua vita sul set, mentre il regista René sogna di tornare al cinema «con quella sceneggiatura scomoda», ma in realtà ben felice di rimanere alla plancia di comando di questa soap nella quale «oggi si prevedono tre primi piani: in due sei di buon umore, in uno basito». «Sei un bravo regista», gli dice il delegato di produzione interpretato «con quella faccia un po' così» da Antonio Catania: «Abbastanza paraculo e sapresti pure girare: ma perché non hai uno straccio di



Un fotogramma dalla fiction sulla fiction «Boris»

protezione politica?».

Insieme a lui, troviamo nel cast di *Boris* (che è il nome del pesciolino rosso portafortuna della troupe) attori bravi come Pietro Semonti, Caterina Guzzanti,

Ninni Bruschetta, Francesco Pannofino, Carolina Crescentini, qualche volta delle «guest star» come Cecilia Dazzi, Valerio Mastandrea o Luisa Ranieri... tutti volti che normalmente

s'aggirano qua e là nel vasto e generalmente triste mondo dello sceneggiato tricolore (da *Carabinieri* a *Medico in famiglia* passando da *Ris* all'infinito...), ma che mai come qui hanno l'occasione

di muovere le espressioni oltre il minimo consentito delle usuali produzioni correnti. Certo, c'è anche chi osserva che l'unico prodotto vagamente innovativo nel panorama della fiction italiana invece di viaggiare sulle proprie gambe viva sulla decadenza del genere. Ma, come si suol dire, è infinitamente tortuosa, lunga e lastricata di dani (e di dolori) la strada che conduce a prodotti meravigliosamente obliqui e diabolicamente ben congegnati come i telefilm americani dell'ultima generazione, i vari *Dr House* o *Lost* o *Grey's Anatomy* che dir si voglia, oppure a capolavori assoluti come il tedesco *Heimat* di Edgar Reitz. Intanto, con generosità e un minimo di gratitudine, ossigeniamoci il cervello con *Boris* (se avete la parabola, *ga va sans dire...*; sennò attaccatevi alla *Spa perfetta*, estrema frontiera di una tv sempre più classista).

diario

l'inchiesta continua...

Dopo «Uccidete la democrazia!»

il nuovo film di Beppe Cremonese e Enrico Deaglio

«Gli imbrogli» in edicola con «i libri di diario»



I libri di diario